I DUE VOLTI DI ISRAELE

GERUSALEMME Il centro storico invaso dagli ambasciatori di pace di quarantun Paesi

IN PREGHIERA Un gruppo di ebrei riuniti davanti al muro del pianto di Gerusalemme con la kippah legata sulla fronte

SOLDATESSE In Israele le ragazze prestano nove mesi di servizio militare

La Terra Santa invoca l'aiuto del mondo: feriti dal terrorismo, siamo abbandonati

Pochi pellegrini e tanta miseria tra palestinesi ed ebrei divisi dal muro

dal nostro inviato

GERUSALEMME Guerra, quale guerra, e pace, ma quale pace? A Gerusalemme la prima, la guerra, c'è ma si può anche fingere di non vederla, la pace non c'è, ma il suo desiderio si avverte nell'aria. Vista da lontano la Terra Santa che ospita bellezze d'arte, di memoria storica, religiosa e di natura irrinunciabili, fa l'effetto di un campo minato (e ahimè di campi minati ce ne sono davvero, poco lontano dallo splendido lago di Tiberiade al confine con la Giordania). Se non ci si mette piede, della Terra Santa se ne ha un'idea parziale, si vedono gli effetti nefasti delle bombe dei palestinesi contro gli israeliani e si percepisce la paura. Il ricordo che resta è quello di un posto dove è meglio non andare. Se invece ci si mette piede, cuore e testa le cose si complicano. In mezzo a una terra che è meno omogenea di un mosaico e che è sbriciolata in segmenti di terra, monumenti e case tra cattolici, ebrei, musulmani e ortodossi quello che si avverte, almeno tra la gente, è il desiderio sincero di libera convivenza. La pace la vogliono tutti, indipendentemente dalle convinzioni religiose, e molti già riescono a praticarla vivendo gomito a gomito e consentendo ai propri figli di giocare e di studiare insieme. Il problema è che la pace però non si riesce a farla davvero, e forse non per colpa della gente comune che è quella che soffre di più. C'è gente che non ha i soldi nemmeno a fare la spesa, e non solo tra i palestinesi. Per il capodanno ebraico caduto il 15 settembre scorso a Gerusalemme, per esempio, è stato istituito un punto di distribuzione di generi alimentari per consentire ad alcuni israeliani di festeggiare degnamente il nuovo anno. I negozi lungo la strada che Gesù ha percorso con la croce sulla schiena, la via crucis, aprono solo dalle 10 alle 16. Quattro anni fa, prima che cominciasse la seconda Intifada era diverso, restavano aperti tutto il giorno. Adesso sono chiusi anche molti hotel e ristoranti. I pellegrini? Dove sono? Pochi si azzardano a raggiungere Gerusalemme, i clienti del turismo religioso sono scomparsi. Non va meglio, anzi, nella città dove è nato Gesù, a Betlemme. Prima di tutto perché a Betlemme, da quando Israele a fine marzo del 2002 la invase, c'è il muro che divide arabi ed israeliani. Per entrare in città da Gerusalemme si deve superare un check point di militari israeliani. E se si è israeliani o i palestinesi passare da lì diventa un'impresa, servono permessi speciali. La stella d'argento che indica il punto della venuta al mondo di Cristo si può vedere senza fare la fila. Bene. No, male, vuol dire che mancano pellegrini. «Non lasciateci soli, non c'è pericolo, tornate in Terra Santa - dice a Betlemme un giovane arabo cristiano che conoscendo l'italiano ha qualche chances di lavorare per i turisti che arrivano dall'Italia - Solo voi che venite qui potete poi pubblicizzare la pace contro il terrorismo; vale di più il vostro passaparola che tante campagne pubblicitarie per riportare i turisti. I terroristi? No, noi non li vogliamo. Sono persone che vivono in famiglie violente e che credono, sbagliando, che la violenza possa fare cedere Israele. Sapete oggi a quanto ammonta l'attività turistica? Allo 0,01 per cento. Rendo l'idea? Fino a tre, quattro anni fa qui venivano fino a 150 bus di pellegrini al giorno, adesso tre o quattro. I turisti per noi sono aria, rappresentano il lavoro e il contatto con l'esterno. Noi siamo isolati dal mondo, il muro ci separa da tutto. Io sto facendo l'impossibile per ottenere la carta verde ed emigrare negli Stati Uniti. Sono giovane, cosa ci sto a fare qui? Che futuro ho? E poi sono palestinese ma anche cristiano - conclude - , un problema in più. I palestinesi musulmani ci vedono male, gli ebrei pure. Per i musulmani va un po' meglio perché hanno famiglie più estese e riescono ad aiutarsi tra loro. Ma noi... Su centomila cristiani, 60 mila sono in Palestina e il resto in Israele, tremila sono già emigrati. I musulmani sono tre milioni e stanno soprattutto tra la Cisgiordania e Gaza. Se andiamo d'accordo? Sì, ma siamo in meno e dobbiamo rispettarli». Betlemme è «Bet Lehem» significa "casa del pane" ed è un trait-d'union tra il vecchio e il nuovo Testamento, ma è divisa in tutto. La grotta della natività è dei greco-ortodossi, quella dei Magi dei francescani. Ognuno ha una pezzo di qualcosa e nella chiesa del Santo Sepolcro è ancora peggio.

Carla Colmegna

IN MARCIA DALLA PORTA DI JAFFA AL MURO DEL PIANTO

Convocati a Gerusalemme gli ambasciatori di pace di quarantun Paesi diversi

Le religioni di tutto il mondo in corteo

INSIEME PER LA PACE I capi religiosi mostrano lo striscione che inneggia alla pace durante la marcia del 13 settembre vicino al muro di separazione

GERUSALEMME *(c. col.)* *«Peace, Shalom, Salam Alekum, pray for peace in the Middle East». Cantata all'infinito con un ritmo che va in coppia con quello dei passi, questa frase ha accompagnato i rappresentanti religiosi di 41 Stati di tutto il mondo, arrivati a Gerusalemme per partecipare alle marce e al pellegrinaggio di pace organizzati dal 9 al 15 settembre dall'«Interreligious and International Federation for World Peace - Europe». Un'iniziativa che ha portato anche un pezzo di Como in Israele, grazie all'invito che l'organizzazione ha rivolto all'associazione Iubilantes e quest'ultima al nostro giornale, ospitato in Israele in qualità di ambasciatore di pace. I promotori di questa ciclopica iniziativa che ha coinvolto più di mille persone, sono gli aderenti al movimento fondato dal reverendo Moon di Corea. La loro è la Chiesa dell'Unificazione, più nota per aver accolto monsignor Milingo e averne benedetto il matrimonio con Maria Sung. Quarantuno rappresentanti dei movimenti religiosi più diversi si sono avvicendati a Gerusalemme a parlare di pace. Imam, rabbini, cristiani, c'erano perfino i capi di tribù indiane d'america. Il primo appuntamento, sicuramente carico di grande emotività visto l'intento comune che ha spinto tante confessioni ad unirsi sotto il solo striscione «Heart to heart for peace», è stato convocato l'11 settembre, a Gerusalemme davanti all'ambasciata americana. Un avvicendarsi mesto e allo stesso modo caparbio nel voler chiedere la pace nel ricordo dell'anniversario della tragedia di New York. Tutti, uno dopo l'altro, i referenti religiosi vestiti con i loro paramenti hanno chiesto la pace, l'hanno invocata e poi affidata alla gente comune e ai giovani. Ma l'iniziale coro sommesso all'ambasciata è diventato potente e pieno lungo le vie del centro storico di Gerusalemme. Dalla porta di Jaffa al muro del pianto un corteo vestito dalle bandiere del mondo ha invaso pacificamente i luoghi simbolo della religione cristiana ed ebraica fino al muro del pianto che, pur essendo all'aperto, ha assunto le sembianze di un luogo chiuso e perimetrato dai metal detector, all'ingresso e all'uscita. La pace manca, ma non solo a Gerusalemme. Manca nelle zone diventate di confine dove sorge il muro di cemento armato. Starci sotto e guardarlo nell'unico modo in cui si può fare, dal basso in alto, è come avere una pietra sullo stomaco. È grigio, alto 8 metri, uniforme e per costruirlo le ruspe hanno dilaniato i muri delle case che dovevano fargli spazio. Via le abitazioni, via i cancelli di quelli che dovevano essere forse giardini privati, diventati anch'essi muro. Ogni tanto c'è un cancellone «solo per le emergenze mediche» dicono, e infatti se si fanno due parole con chi sta di là arrivano le camionette dei soldati a chiedere conto della chiacchierata. Capirne l'esistenza è quasi impossibile, ma gli israeliani rispondono: «Se aveste voi i terroristi fareste lo stesso». Può darsi, dicono che come deterrente funzioni, ma la pietra sullo stomaco resta.*

L'INTERVISTA

Il francescano Amjad Sabbara da Santa Caterina aiuta le famiglie mentre nei centri vicini si spara anche contro i ragazzi

Il parroco di Betlemme: «Per i giovani qui non c'è futuro»

BETLEMME «La gente voleva la pace, ma è scoppiata la seconda Intifada; sembrerà strano, ma la seconda ondata di terrorismo è nata proprio come risposta a un desiderio di una pace che non arrivava. E adesso la situazione qui è molto difficile». Frate Amjad Sabbara, è il parroco della chiesa francescana di Santa Caterina a Betlemme e dai sotterranei della sua bella chiesa ci si collega alla grotta della Natività divisa tra francescani, greci-ortodossi e armeni. Una parte della storia di questo frate passa anche dal Comasco perché Amjad Sabbara ha vissuto per un periodo nel convento dei Francescani a Cermenate. Nel suo studio riceve ogni giorno persone che chiedono aiuto, soldi per mangiare o conforto. A Betlemme c'è tanta incertezza. Anche qui, come a Gerusalemme, il pericolo non si vede, ma l'aria è strana. C'è un'atmosfera di attesa. Come se da un momento all'altro qualcosa potesse accadere. E infatti, pochi giorni dopo l'incontro con frate Amjad, a poca distanza dalla sua parrocchia, nel centro profughi palestinese di Lajee, due ragazzi palestinesi di 18 e 11 anni sono stati feriti dai soldati israeliani. «Il più grande - raccontano dal campo - era di fronte al centro quando i soldati hanno cominciato a sparare senza ragione. L'altro passava. Non sono gravi, ma il più grande ha detto che i soldati gli hanno sparato perché ogni giorno gli chiedevano i nomi dei bambini che lanciano sassi contro gli israeliani che lavorano al muro e lui si è sempre rifiutato di dirli».

«Ferito un ragazzo, non rivelava i nomi dei bambini che tirano pietre ai soldati che costruiscono il muro»

Frate Amjad, come si vive a Betlemme con il muro che circonda la città e la paura del terrorismo?

Si vive male. È come stare sulle onde, ai momenti di pace si alternano quelli di guerra e la gente ha paura. A Betlemme il 60 per cento degli abitanti lavorava nel turismo da cui la città dipendeva, ora queste persone sono disoccupate.

La guerra, la miseria, molti temono di venire qui e trovare anche molta deliquenza. I turisti hanno paura di tornare in Terra Santa.

No, la deliquenza non c'è, piuttosto c'è tanto scoraggiamento, le persone sono molto depresse, non vedono futuro, si sentono sempre più emarginate e cercano di emigrare. Ma anche l'emigrazione provoca dolore, divide le famiglie.

IL PARROCO Frate Amjad Sabbara

Ed così da quattro anni?

Sì, da quando Sharon fece visita alla spianata delle moschee (nel mese di settembre il leader si recò alla moschea di Aqsa) e fece scoccare la scintilla della seconda Intifada. Da allora la situazione è brutta e c'è povertà.

HA DETTO

Il muro che divide Israele dalla Palestina è una risposta di paura, ma ha realmente diviso le case dai poderi lasciando le famiglie senza lavoro. Ascoltiamo il Papa che dice che non bisogna costruire muri, ma ponti.

IL MURO Una parete di cemento armato separa israeliani da palestinesi

Ma non solo tra i palestinesi, anche gli israeliani dicono di stare male.

Certo, anche in Israele si vive male, l'unica speranza è che si riaprano i confini, altrimenti l'isolamento causerà danni sempre maggiori.

Come Francescani, in che modo prestate aiuto e date conforto alla gente di Betlemme?

Per il momento veniamo incontro alle esigenze pratiche di 800 famiglie alle quali distribuiamo buoni dai 50 euro in su, in base alle esigenze, oltre ai medicinali.

«Dobbiamo sfidare la paura e tornare in Terra Santa, questa gente non può vivere di elemosina»

Medicinali? Anche l'assistenza medica è difficoltosa?

La costruzione del muro ha reso tutto più complicato. Qui non ci sono buoni ospedali e quindi si deve per forza andare a Gerusalemme ma, a parte la difficoltà ad arrivarci (sono una decina di chilometri, ma in mezzo c'è il muro e il check point da attraversare nda), il problema sono i costi. L'ospedale a Gerusalemme costa molto e i soldi mancano, ecco perché noi distribuiamo le medicine. L'autorità palestinese non può far molto, così dove possiamo interveniamo noi.

Che idea si è fatto del muro?

È stata una risposta di paura, ma come dice il Papa non bisogna costruire muri ma ponti. Il muro ha diviso realmente le case. Una nostra famiglia che viveva di agricoltura ha visto divisa la sua casa dal terreno che coltivava ad ulivi. Oggi non ha più lavoro nè di che vivere.

Cosa la preoccupa di più?

I giovani. Sono depressi, studiano, si laureano all'università qui a Betlemme, ma sanno già che non avranno futuro. Noi stiamo cercando in ogni modo soluzioni alternative, c'è un po' di impiego nel terziario, ma anche questo settore fa parte dell'economia complessiva che è in crisi. L'unica speranza viene dall'apertura dei confini.

C'è qualcosa che anche stando lontani si può fare?

Sicuramente sì, ed è parlare della pace senza stancarsi mai. Dobbiamo sfidare la paura perché questa gente non può continuare a vivere dell'elemosina. Possiamo far capire che ora in Terra Santa i turisti possono tornare, devono tornare, per dare a questa gente la speranza di poter vivere con dignità.

C. Col.

LA FINE DI UN'IDEA

I kibbutz si stanno privatizzando tanti sono ormai hotel e ristoranti

In Israele il primo kibbutz venne fondato a Degania vicino al lago di Tiberiade nel 1909. Da allora ne furono costruiti quasi 300 dagli ebrei che dall'Europa e dall'Unione Sovietica erano rientrati in Israele per creare centri di vita collettiva. L'ideale di vivere tutti insieme, di non possedere nulla di privato è però quasi del tutto crollata. «Il problema è il bilancio che non quadra più - spiega un israeliano i cui suoceri ancora vivono in un kibbutz - I kibbutz si stanno privatizzando, sono diventati hotel e ristoranti per turisti. Fino a una decina di anni fa erano il sale della terra di Israele. Ora gli anziani che ci vivono non hanno pensione nè casa per sè o per i figli».

[C. Col.]